

Giuffrè: “Così veniva eliminato a chi si opponeva a Totò Riina”

MILANO. Dieci anni di guerra di mafia, dall'81 al '91. Omicidi, esecuzioni, tradimenti interni a Cosa Nostra che hanno insanguinato la Sicilia nel decennio che dimostrò «l'efficienza della macchina bellica dei corleonesi» di Totò Riina. Di questo ha iniziato a parlare ieri nel dettaglio il boss di Caccamo, Antonio Giuffrè, davanti alla terza Corte d'Assise di Palermo presieduta da Giuseppe Nobile. La lunga guerra, così come la descrive Giuffrè, ha il suo apice sul finire degli anni '80. Nel solo '89 vengono uccisi Antonino Mineo, Vincenzo Puccio, suo fratello Pietro, e scompare un altro uomo d'onore, Agostino Marino Mannoia. Quest'ultimo è uno degli episodi chiave. «Mannoia viene sequestrato perché si vuole sapere se è vero che c'è un complotto in Cosa Nostra contro Totò Riina», racconta il boss. A quei tempi, Giuffrè uno degli uomini di massima fiducia di Bernardo Provenzano. Ma pur essendo un boss appartenente alla Commissione Regionale di Cosa Nostra, l'organo che prende le decisioni operative, lui dichiara di essere stato spesso all'oscuro fino al fatto compiuto. «La decisione degli omicidi - spiega - in quel periodo non veniva presa dalla commissione», ma attraverso «accordi fra uomini della Cupola e altri che erano esterni». Giuffrè dichiara di aver finalmente capito cosa stava succedendo sempre sul finire degli anni '80, da Provenzano: «E' lui a dirmi che c'è un complotto contro Totuccio (Riina), e mi chiede: dietro le quinte c'è suo cognato? E intende Leoluca Bagarella». Nel linguaggio di Cosa Nostra questa non è una domanda, ma una precisa constatazione. Per capire cosa è realmente successo nella mafia siciliana bisogna risalire indietro di 10 anni. Agli omicidi degli inizi degli anni '80, come quello di Filippo Marchese, nell'82. «Faceva parte del gruppo di Riina - racconta Giuffrè - era molto pericoloso. Era famoso per la sua ferocia, ma anche per l'instabilità mentale». A un certo punto è “stato incauto con Salvatore Riina”, che al termine di un colloquio molto teso dice: ” Filippo Marchese arrivò”. Una sentenza di morte, eseguita da Giuseppe Greco «scarpa». Il quale, a sua volta, morirà. «Era il più scaltro» lo descrive Giuffrè, «godeva della stima di molte persone. Anche per questo provocò delle «gelosie» sia all'interno del mandamento di Ciaculli, sia all'esterno «Anche da parte di Riina» specifica il collaboratore. Giuffrè dà un nome e un cognome al nemico numero uno (traduzione: all'assassino) di Giuseppe Greco: Vincenzo Puccio.

Siamo in una fase precisa. Il mandamento di Ciaculli, prosegue Giuffrè, «è stato storicamente sotto il potere di Michle Greco, il Papa», mentre con l'eliminazione di Greco, e l'ascesa di Puccio «la persona che dettava legge era Riina». La storia prosegue, è la volta di Mario Prestifilippo, a lungo latitante insieme al fratello Giuseppe. I due mafiosi furono protetti proprio da Giuffrè, che teneva costantemente informato Provenzano. Erano in una casetta di Termini Imerese, quando fu arrestato Giuseppe, e Mario scappò. Fu poi ucciso a Bagheria nell'87. Dopo l'arresto di Michele Greco, dunque, che avvenne nell'86. I Prestifilippo erano molto legati a Greco, mentre furono alla fine scaricati dallo stesso Provenzano, che disse a Giuffrè: «Non sono amici miei».

Barbara Weisz

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS